

**SELEZIONE STAMPA**  
*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

*24-25-26/07/2010*

**ARGOMENTI:**

- Tessera del tifoso: gli ultrà si dividono
- Atletica: l'assalto degli atleti multietnici
- L'Aquila rugby vicina al fallimento
- "Le carceri, i suicidi l'indifferenza di tanti e Alfano che non vede": intervista allo scrittore Andrea Camilleri
- sport e libri: la storia di Kalas, centravanti Nigeriano

# Tesserata del tifoso: gli ultrà si dividono

Nella curva dell'Inter hanno deciso che si abboneranno

MARCO IARIA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stavolta nessun rinvio. Si parte davvero con la tessera del tifoso e il mondo degli ultrà è in fibrillazione. Spalleggiato da presidenti (Zamparini: «Que-

sto è un ricatto del ministro Maroni») e calciatori (De Rossi: «Dovrebbero farla per i poliziotti»). I manifesti anti-tessera per le strade di diverse città sono un *déjà vu*. Ora ci sono pure gli striscioni nei ritiri delle squadre, come ad Auronzo di Cadore, dove s'allenà la Lazio: «No al calcio moderno, no alla tessera del tifoso». E qualche giorno fa, in un agriturismo di Catania, in gran segreto, si sono riuniti 150 ultrà di tutta Italia, in

rappresentanza di diverse tifoserie di Serie A ma anche di categorie inferiori. Uniti in questa battaglia anche gruppi divisi da rivalità storiche, come quelli dello stesso Catania e del Palermo.

**Strategie** Non c'è una forma di protesta comune. Ci sono quelli che hanno deciso, almeno per il momento, di disertare lo stadio: niente abbonamento e niente biglietto. È il caso degli

ultrà rossazzurri e di quelli della Lazio. C'è chi, alla fine, il tagliando per la singola gara lo acquisterà comunque. Qualcuno medita di organizzare sit-in davanti agli stadi, il giorno della partita. Altri l'abbonamento lo faranno lo stesso, perché al rito della domenica non si può proprio rinunciare. Per esempio gli ultrà dell'Inter, che infatti al raduno di Catania non c'erano: «Non vogliamo danneggiare la nostra squadra». Tutti quanti

sono d'accordo su un punto. La tessera del tifoso, agli occhi delle curve, è vista come una schedatura. Ma dal Viminale si fa notare che chi va allo stadio solo per vedere la partita non ha nulla da temere.

**Limitazioni** Quest'anno, ad ogni modo, si comincia, in Serie A, B e Lega Pro. Chi non sottoscrive la tessera del tifoso non può fare l'abbonamento, né acquistare i biglietti in trasferta nel settore ospiti. La «card» è comunque off-limits per chi è attualmente sottoposto al Daspo o è stato condannato, anche in primo grado, per reati da stadio.

GAZZETTA dello SPORT

25-07-2010

# Bezabeh, Farah e i 5000 L'assalto dei multietnici

Nati in un Paese, ne rappresentano un altro. Ce ne sono una ventina da podio. Da Ndure alla Kibet: tante storie tra fughe, scelte e sogni

DAL NOSTRO INVIATO  
ANDREA BUONGIOVANNI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BARCELLONA** ⊗ Per convenienza. Per amore. Per fuggire da una guerra. Spesso per fame. Sono tanti gli atleti che, per più motivi, gareggiano rappresentando un Paese diverso da quello in cui sono nati. L'Europeo di Barcellona è la locandina di un mondo sempre più multietnico e globalizzato. Dove i confini sono linee solo virtuali. I processi di naturalizzazione sono spesso lunghi e complicati. Nell'atletica di vertice, l'ultimo caso andato a buon fine è quello di Françoise Mbango: la triplista camerunese, oro olimpico ad Atene 2004 e a Pechino 2008, dopo anni di residenza a Parigi, ora è cittadina francese. Anche se a Barcellona non ci sarà, nella rassegna al via domani, sono una ventina gli «emigrati» che puntano al podio.

La sfida Due, addirittura, saranno protagonisti di una delle sfide più attese, quella sui 5000 maschili. Il confronto tra lo spagnolo Alemayehu Bezabeh e il britannico Mo Farah varrà il titolo. Entrambi sono nati e cresciuti in Africa, in condizioni di estrema miseria. Il primo in Etiopia, il secondo in Somalia. In Europa hanno trovato l'America. Per Bezabeh quella di sabato sarà una gara speciale. Nel 2004 sbarcò proprio a Barcellona grazie a un passaporto falso. Una radiografia a un polso stabili che aveva 18 anni. Sognava di diventare come Gebrselassie e Bekele. Si ritrovò a Madrid, senza documenti, soldi e vestiti. Per settimane dormì sulla panchina di un parco, sfamandosi alle men-

se per poveri. Fu lì che incontrò padre Antonio Diaz. Avviò una richiesta di asilo politico, trovò compagni coi quali allenarsi.

Alemayehu è cittadino spagnolo dal luglio 2008: nel dicembre scorso, al nuovo Paese, ha regalato il titolo europeo di cross. A Dublino, quel giorno, ha avuto la meglio proprio su Farah, già vincitore della stessa gara a San Giorgio su Legnano 2006. Mo, nato a Mogadiscio, è arrivato in Gran Bretagna a 11 anni da rifugiato, senza sapere una parola di inglese. Un insegnante di educazione fisica lo ha portato all'atletica. E la sua vita è cambiata.

I casi C'è chi dal Continente Nero s'è spostata anche per amore: Hilda Kibet, olandese del Kenya, seguendo la cugina Lornah Kiplagat (ex iridata di cross e tuttora primatista del mondo sulla mezza maratona) e la sorella Sylvia (d'argento sui 5000 ai Mondiali di Berlino 2009), nel 2000 è arrivata nei Paesi Bassi dove ha conosciuto, innamorandosene, il maratoneta Hugo Van den Broek. C'è chi, come Libania Grenot, per egual motivo, s'è trasferita da Cuba all'Italia. C'è chi, come lo sprinter Jaysuma Saidy Ndure, è passato dal Gambia alla Norvegia, dove risiedeva parte della famiglia: ora detiene i record nazionali di 100 e 200 di entrambi i Paesi... C'è chi (Elvan Abeylegesse) era etiopio e, per opportunismo, è diventata turca. C'è chi è nato negli Stati Uniti (Andrew Howe e l'ambizioso quattrecentista britannico Micheal Bingham) e chi ha sfruttato lo sfaldamento del blocco dell'est. L'Europa, oggi, è fatta così.

GAZZETTA dello SPORT

26-07-2010

→ Domani Cda decisivo: senza i soldi per saldare i debiti non può iscriversi al Campionato

→ Una società gloriosa vincitrice di cinque campionati. Il sindaco ottimista, ma le casse sono vuote

# L'Aquila, l'ultimo sfregio

## Anche il rugby va a morire

I rugbisti sono il vanto della città ferita dal terremoto, nei crolli hanno perso anche un compagno. Si sono ridotti lo stipendio per aiutare questo sport a sopravvivere nella città fantasma. Adesso è una corsa contro il tempo.

VALERIO ROSA

ROMA  
vfr.rosa@gmail.com

Devastata da un terremoto più volte annunciato, umiliata e offesa dalle bugie propagandistiche della ricostruzione e dalle risate di chi vi avrebbe lucrato, L'Aquila derubata e colpita a cuore rischia di perdere anche il rugby. Il consiglio d'amministrazione dell'Aquila Rugby 1936 (società che ha conquistato cinque campionati e due coppe nazionali, palmarès non da poco in uno sport decisamente padanocentrico), in programma domani, rischia di dover certificare l'impossibilità di iscriversi al Super 10, il massimo campionato nazionale italiano.

La drammatica crisi finanziaria in cui versano le casse del club è esplosa nelle ultime settimane, fino a raggiungere proporzioni da ultima spiaggia. I giocatori attendono ancora tre mensilità della stagione passata, la prima della quattro rate in cui sono stati suddivisi gli stipendi arretrati non è stata pagata, non sono stati onorati i debiti con allenatori, maestranze, proprietari di case e fornitori di altri servizi. Gli stranieri in rosa, inoltre, sono spariti dalla circolazione, e nessuno dei sessanta giocatori contattati per sostituirli ha dato risposta affermativa, per via del fondato timore di lavorare gratis. Le sponsorizzazioni, sulle quali si è fatto per lungo tempo un eccessivo affidamento, sono state disdette (con il rischio di inevitabili strascichi legali, destinati a protrarsi per chissà quanto), e verranno inoltre a mancare i finanziamenti di alcune aziende fornitrici. A ben poco, a questo punto, potrebbe servire l'ipotesi di risanamento che passa dalla decurtazione dei



Un'immagine dell'Aquila Rugby: è il 10 aprile scorso, un anno dopo il terremoto

### TRI-NATIONS

L'Australia ha battuto 30 a 13 il Sud Africa campione del mondo nella 3ª giornata del Tri-Nations di rugby disputato a Brisbane. In classifica guida con 10 punti la terza squadra partecipante, la Nuova Zelanda.

50% dello stipendio dei giocatori, la cui posizione è stata chiaramente espressa dal capitano Maurizio Zaffiri: «Noi giocatori ci aspettiamo dalla società chiarezza e senso di responsabilità. Molti di noi, pur di continuare a giocare per L'Aquila, hanno già rinunciato ad offerte importanti, accettato riduzioni di ingaggio, fatto enormi sacrifici. Vorrei ricordare che abbiamo disputato quasi tutto il girone

di ritorno dello scorso campionato senza prendere lo stipendio. Come atleti e come uomini non abbiamo nulla da rimproverarci, abbiamo dato il massimo e penso che si sia visto da come abbiamo giocato ogni partita. Amiamo questa città e i colori neroverdi ma non siamo più disposti a tollerare che la società non mantenga le promesse e gli impegni presi». Non resta che confidare nella generosità delle istituzioni, che due giorni fa hanno lamentato casse vuote anche per pagare gli albergatori che ospitano i terremotati, e sperare che l'ottimismo sbandierato dal sindaco Cialente abbia un fondamento. Certo è che il fallimento, con la conseguente prospettiva di ripartire dalla serie C, non sarebbe una brutta notizia soltanto per gli appassionati di rugby. Gli atleti aquilani non hanno mai smentito la loro fama di "forti e genti-

li", spendendosi in prima persona in iniziative benefiche, l'ultima delle quali, in favore dei bambini di Haiti, ha avuto luogo soltanto poche settimane fa. E tutti ricordano la generosità con cui i rugbisti hanno fatto la loro parte in occasione del terremoto dell'anno scorso, scavando tra le macerie, soccorrendo i superstiti, mettendo in salvo gli anziani, aiutando i volontari negli ospedali. Lo fecero anche per un loro amico, uno dei più giovani e promettenti, il pilone ventenne Lorenzo Sebastiani, morto nel crollo della sua abitazione. Perché qui non parliamo di fighette milionarie, viziate e avide, che impalmano le sou-brette e svernano a Dubai, ma di uomini. Tra i pochi a cui gli aquilani, e noi con loro, debbano dire grazie. Sarebbe vergognoso e imperdonabile lasciarli soli. ❖

L'UNITA'  
25-07-2010

# Andrea Camilleri

Risponde a Saverio Lodato

## Le carceri, i suicidi l'indifferenza di tanti e Alfano che non vede

**C**amilleri, dall'inizio dell'anno nelle carceri, e nel più spaventoso disinteresse, quasi 40 detenuti si sono tolti la vita. Per l'«Associazione Ristretti Orizzonti», dal '60 ad oggi, l'incremento dei suicidi è del 300%. Statistica da brivido che il ministero della Giustizia non commenta. Il cappio al collo è consuetudine. Da Roma a Siracusa, da Milano a Ragusa, da Torino a Lamezia Terme, da Padova a Piacenza a Reggio Emilia, da Varese a Como, da Brescia a Venezia a Ancona a Frosinone, si moltiplicano i casi di autolesionismo estremo. I suicidi non hanno nulla in comune. Uno era ergastolano. Uno sarebbe uscito per buona condotta. Uno si è impiccato poco prima di tornare in libertà. Uno perché lo stavano estradando. Uno era Rom. Uno napoletano. Uno albanese. Tutti sanno che in questo momento nelle carceri sono rinchiusi 68.000 persone ma che la capienza prevista è di un massimo di 43.000. Ad appesantire il bilancio nero, una cinquantina di casi in cui gli agenti hanno evitato il tragico epilogo. Cosa non si è detto e scritto sulle carceri italiane. Che erano poche, e ne andavano costruite altre. Che erano troppe, e bisognava depenalizzare. Spalancare le porte o buttare la chiave? E ora? Riprenderanno le visite dei parlamentari di ogni co-

lore. Non crede?

Mi pare che alla notizia del suicidio di un detenuto, uno dei tanti, alcuni giornali abbiano riportato il nobile commento di un deputato della Lega: "uno di meno". Poteva un leghista smentirsi? Naturalmente ci sono state le solite sdegnate reazioni, si è ripetuto insomma quello stanco rituale tutto italiano di accuse e controaccuse destinato a finire come una bolla di sapone. Perché il problema delle carceri in Italia non è stato seriamente affrontato da nessun governo. E certo non può essere risolto in modo definitivo con sfoltevoli momentanei dovuti ad amnistie, indulti, depenalizzazioni che, tra l'altro, hanno troppe controindicazioni. Il fatto certo è che mentre le carceri scoppiano, manca la volontà politica di porvi rimedio. Si ricorda, caro Lodato, che il ministro Alfano, tra

un lodo e l'altro, aveva sbandierato tempo addietro un suo piano-carceri? Mi sa dire dov'è andato a finire? E qui c'è da chiedersi il perché di questa non volontà. L'opinione pubblica, ammesso che esista, si dimostra poco interessata al problema. Agli italiani, so di dire una spiacevole verità, importa sempre meno delle difficoltà altrui, la loro sensibilità negli ultimi decenni si è molto appannata. Fatte le dovute eccezioni, naturalmente. Non si sono ribellati alla disumana legge sui respingimenti indiscriminati, alla legge che fa dell'emigrato clandestino un reo, figurati quanto gliene importa se in cella si sta un po' strettini. Da parte loro, i politici si sentono al sicuro: a forza di leggine, norme, regolamenti, non si darà che rarissimamente il caso che uno di loro vada a finire dietro le sbarre. Sono sempre così decisi a far quadrato davanti alle richieste della magistratura, così granitici nella difesa della casta da far invidia al sindacato del tempo di Di Vittorio. Ora mi chiedo: quando una cella che potrebbe contenere al massimo quattro detenuti ne contiene otto, viverci dentro minuto dietro minuto per mesi e mesi e anni e anni, non diventa impresa disumana? Siamo così attenti che gli animali degli zoo abbiano buone condizioni di vita nelle loro gabbie e ce ne fregiamo di quello che avviene nelle carceri? Credo che l'esistenza quotidiana dei detenuti in un carcere sovraffollato somigli molto a un'insopportabile forma di tortura. La quale tortura, se non sbaglio, non è un reato contemplato dal nostro codice. Ed ecco spiegato perché il governo Berlusconi, visto e considerato come vengono trattati i detenuti in Italia, ha dichiarato di non avere nessuna intenzione d'introdurlo. Accà nisciuno è fesso! ♦

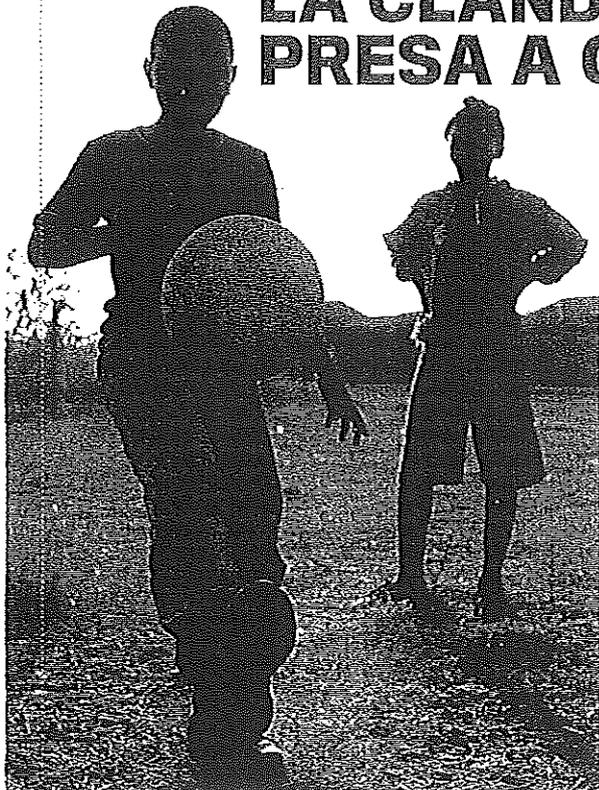
### RITA ATRIA

Il 26 luglio '92 Rita Atria, 17 anni, testimone di giustizia si toglieva la vita gettandosi da un appartamento a Roma, a sette giorni dalla morte di Borsellino. In corso iniziative per ricordarla.

L'UNITA'

25-07-2010

# LA CLANDESTINITÀ PRESA A CALCI



Dalla Nigeria a un centro-Caritas e alla Seconda categoria: ecco la storia di Kalas il centravanti



**IN PALLA**  
Due ragazzini africani giocano a calcio. A destra, Ngeri (a sinistra) con De Pascale.

**G**ioca nello stesso ruolo di Balotelli, è un fan di Kanu, l'ex interista dal cuore matto, nigeriano come lui, ma il suo vero idolo è quello di tanti ventenni che sognano di diventare campioni: Cristiano **Ronaldo**. Kalapapa Ngeri, però, non è un ragazzo come gli altri e forse non sarà mai una stella. È uno delle migliaia di clandestini che hanno sfidato la morte per mettersi in cerca di un po' di speranza e con lo stesso coraggio ha raccontato la sua storia in una drammatica intervista. Centravanti della squadra locale, cantante di un gruppo che denunciava le **discriminazioni** patite dal popolo degli igbo, nel 2007 è fuggito da Port Harcourt per evitare l'arresto per motivi politici. Ha attraversato il deserto a dorso di cammello e il Mediterraneo in una carretta del mare, per approdare a Lampedusa ed essere notato da un poliziotto in un centro perugino della Caritas mentre addomesticava un pallone. A settembre dello scorso anno ha cominciato la stagione con il Tuoro nel campionato Uisp, finché la Federazione italiana gli ha concesso il tesserino per esordire in Seconda categoria. Il giorno del debutto ha indossato una maglietta bianca sulla quale aveva scritto: «Io sono Kalas». Poi ha confidato ai compagni di squadra: «La mostrerò a tutti quando segnerò il primo gol in Italia». Per provare a sconfiggere la disperazione.



**AFRICA BOMBER**  
DI 'KALAS' NGERI E  
GOFFREDO DE PASCALE  
ADD EDITORE  
150 PAGINE, € 15